

Dopo il rinvio del viaggio papale le voci di una cultura che non vuole arrendersi

# Teatri, tv, libri: la resistenza degli intellettuali

Che cosa è diventata Sarajevo? Dopo il rinvio del viaggio del Papa è giusto chiedersi quanto la guerra, sottile e logorante, abbia consumato la città. Ce lo raccontano il poeta Abdulah Sidran e lo scrittore Marko Vesovic in queste pagine. Mentre qui sotto Piero Del Giudice, giornalista e curatore del volume di poesie di Sidran di prossima pubblicazione da Editrice, ci descrive la «resistenza intellettuale».

### PIERO DEL GIUDICE

■ Sarajevo è una città eletta. Nonostante le diffuse e radicali distinzioni di due anni e mezzo di assedio, nonostante la decimazione della sua popolazione - e della sua intelligenza - continua ad esercitare la sua naturale attrazione. Le ragioni sono tante: alcune comprensibili nelle origini e struttura della città, altre più prossime all'ordine di fatti come tali che fanno oggi parlare - nelle reiterate proposte di divisione della Bosnia - di «miracolo unitario della capitale». Ivo Andric, in pagine notissime sulla città e molto fitte del rapporto contraddittorio verso questa scrive: «Questa è una città in tutti i sensi di questa parola. A cominciare dal significato fantastico che assume questa parola nelle favole che ascoltammo quando eravamo bambini (poi li portarono in una grande città...)».

### Una città dilatata e infinita

Pagine di alcuni decenni fa in cui il fantastico urbano di Sarajevo stava - e ancora sta - nel rapporto strepitoso con la natura circostante. La città appare infatti al viaggiatore, dalle colline cui si aprono le sue porte dilatata e infinita nella stretta pianura della Miljacka dove si posa il nucleo urbano più antico. Minareti e cupole di antichissime moschee, strutture latine delle più antiche chiese ortodosse, e adesso sovrapposizione di campanili cattolici di neoclassico e liberty del periodo austro-ungarico. E città ancora eletta per la sua forza d'attrazione in tutto il periodo della Repubblica federata socialista, quando Sarajevo - nei primi anni di liberalizzazione del dopoguerra - ha assunto il ruolo, le strutture culturali ed urbane di città di confine, zona città universitaria di sede delle più vivaci ed aperte case editrici (la «Svetlost» e la «Veselin Maslesa» con sedi e librerie adesso completamente distrutte), con quotidiani tra cui il secondo della Jugoslavia - il miracolosamente ancora presente «Oslobodjenje» - riviste, centri di cultura musicale e gallerie d'arte, teatro e fotografia, associazioni culturali per tutte le principali culture - compresa l'oggi esangue ma di forte tradizione anche letteraria cultura ebraica - e, dunque, musei ambiziosi come il «Zemaljski Muzej» (Museo della Terra) manifestazioni internazionali di poesia e letteratura come il «Sarajevo poetry days» e così via.

### L'assedio lungo e totale

Ma certo non basta per un assedio totale di due anni e mezzo - contraddittoriamente mediato dall'Onu - la resistenza delle forze che una cittadella della cultura può mettere in armi. Sarajevo è - era prima della guerra - una grande città moderna di oltre seicentomila abitanti. Alla fine degli anni 60 e per tutti gli anni 70 ha avuto un fortissimo inurbamento per sviluppo industriale e scolastico e una radicale modificazione della sua trionomia. L'afflusso di popolazione dalla Bosnia centrale e dalle fasce rurali lungo il fiume Drina ha creato nuovi quartieri moderni e nuovi insediamenti collinari, con nuovi operai, tecnici e professionisti. Sono gli abitanti di questa città «squadrata» che hanno retto il peso dell'assedio e il tentativo dei nazionalisti serbi di dividere in due Sarajevo. «E questo anello attorno a Sarajevo che ci protegge e costituisce».

io dalle loro case. Non è caduta ancora nemmeno un quartiere se ce ne erano loro a protezione» recita una poesia del '93 di Abdulah Sidran. Ecco chi ha difeso la Repubblica ed il diritto alla convivenza. Ecco su quali forze la «infinita tolleranza» della città multiculturale e multireligiosa si è davvero retta.

Sarajevo non è una meteora delle nostre emozioni e dei nostri sensi di colpa - e una città con forti infortuni e imprevedibili tra antiche culture e nuove libertà dell'urbanesimo. Novo Sarajevo tutta la grande parte moderna e a tratti metropolitana della capitale bosniaca è quella dove insieme alla prevalenza di mattoni misti e ad un sentimento progressista di appartenenza alla città moderna - misto di nuovo senso democratico e di lasciti del socialismo - sono fronteggiati i miti (musicali dell'immagine, del cinema prima che della televisione) di attualità. Dunque non è un caso che il poeta Sidran abbia firmato le corpose sceneggiature dei film di Emir Kusturica - in chiave autobiografica - «Il papa e il viaggio di affari» e «I ricordi di Dolly Bell» premiati a Venezia e Cannes. Né sono casi, ma scelte quelle di chi è rimasto e di chi ha lasciato - in un modo o nell'altro - la città. Di chi ha difeso le ragioni della convivenza e di chi non ha saputo che giustificare il più forte. Di Kusturica - anche lui sarajevoita - che ha scelto di girare al largo appoggiandosi a Belgrado, cercando di tenere a galla il suo successo personale. Sidran oggi dice: «È un rigettato come Kurt Hamson lo scrittore collaborazionista norvegese della seconda guerra mondiale a cui la gente rimandava i libri. Rimare resistere per Sarajevo - morire per Madrid».

Jasminka Musabegovic - una promessa tra le esordienti degli anni 80 con il romanzo «Scambi» responsabile prima della guerra della letteratura straniera per la «Svetlost» - dice: «Forse noi eravamo troppo avanti per l'Europa».

### Una radio per sopravvivere

Sarajevo quale frontiera. «È una sfida continua» afferma il teologo cattolico Franjo Topić, presidente dell'Associazione culturale croata «Napredak» (Progresso). Gli intellettuali cattolici sono come gruppo identificato, i più dinamici e i più coerentemente unitari. Anche nell'anno '93 il più buio per la Repubblica, in cui si è scatenata la secessione in Erzegovina guidata da Tudjman. Poi, tutta la fitta rete dei non identificabili laici con forti connotazioni di nuova sinistra. Tra questi il più noto è Zdravko Grebo nato 46 anni fa a Mostar, che ha scelto - dai moti studenteschi del '68 - Sarajevo come sua città. A Grebo si deve una bozza di Costituzione della Repubblica dove si configurava uno Stato dei cittadini rispetto ai vecchi e nuovi Stati delle nazioni. Ma Grebo è oggi soprattutto legato alla esperienza di «Radio Zid» (Radio-Muro) una radio libera che da tempo tesse il rapporto tra Sarajevo e la popolazione civile dei suoi quartieri occupati. Combattute apertamente ogni insorgenza integralista ed ha certamente molto più audience della tv che - in assenza costante di luce elettrica - oltre che di gas ed acqua - non è sulla scena.

E ancora il gruppo di cinema Sagar che ha prodotto i migliori vi-



Ecco quello che resta della bella e famosa biblioteca di Sarajevo

Uliano Lucas

# Sarajevo perché

deo di questi anni di assedio il gruppo di teatro Sartre. L'attività di giovani artisti sorretta dalla storia dell'arte Azra Begic, i pittori Zaimovic e Ramk, i giovani della rivista «Bijelo» (i giorni della Bosnia-Erzegovina) i grafici di Trio, i fotografi Krstanovic e Kovacic. Lo scrittore serbo-montenegrino Marko Vesovic. Originario di una regione al confine tra Serbia e Montenegro, ha eletto anche lui Sarajevo a

sua città. Sono due anni che non vedo più il mondo. Quando affittavo la strada pensavo solo di evitare una pallottola o che non mi colpisse una granata. Sono affamato e non ho luce per lavorare la notte ma non mi fanno dividere dagli abitanti di questa città. Meglio dunque al buio nella città buia dopo i pericoli da morti ed evacuazioni che «Attento! Vogli la testa nel sangue sui calzini» qualcuno grida

## Perché affonda Venezia

### ABDULAH SIDRAN

Quando il cielo sopra Venezia  
Niente è cambiato negli ultimi  
sette miliardi di anni. L'Assu, c'è Dio. È lui  
che ha creato l'Universo, nell'universo sette miliardi  
di mondi, in ogni mondo una infinita di popoli, una  
molteplicità di lingue e una sola, una sola Venezia.

I popoli li ha fatti diversi sussurrando alle loro orecchie.  
Adesso conoscetevi tra voi. Una miriade di lingue, gli ha dato per far  
gliela imparare  
perché attraverso le lingue si conoscessero gli uni dagli altri, e tutti  
in questo modo diventassero più ricchi e migliori. E ha dato Venezia  
come ha dato gli uccelli e i pesci, perché gli uomini e i popoli credono  
in lui meravigliandosi delle opere sue.

Quando il cielo sopra Venezia, L'Assu e dappertutto  
c'è Dio. Uno. Che ha creato l'Universo, sette  
miliardi di mondi nell'Universo, in ogni mondo molte  
lingue e popoli e una sola Venezia. E un piccolo popolo  
ha fatto in un mondo sulla Terra che chiamano  
Europa, nella tribù degli Slavi del Sud. E qui in Continente  
La Bosnia, La Bosnia, La Bosnia. Si toccano qui e si combattono  
la Croce e l'Oriente e la Croce e l'Occidente, male da una sola Croce.

Ma il popolo bosniaco e mitico. Per questo ha raccolto la mano della  
Terza Fedeltà in un Solo Dio, che non è nato, né generato  
ed è il Signore dei mondi e sovrano del giorno del Giudizio.

Quando il cielo sopra Venezia, I Signori  
della Terra hanno deciso che il popolo bosniaco non c'è  
Venezia affonda. L'Europa affonda. Affonda la culla con il bambino  
che c'è dentro. Affondano i continenti. Affonda la rosa  
nel vaso di vetro di Murano. Affonda Murano. Affonda la stanza  
del albergo, e anche i societa dei poeti morti affonda.  
Perché non deve esserci al mondo il popolo bosniaco? È il colore  
- un colore - fra i profumi - un profumo di me. E  
perché al mondo non deve esserci questa Venezia?  
Fra i prodigi - un prodigio di me.

Quando il cielo sopra il mondo terrestre  
C'è una stella che lungo un grande arco precipita nell'abisso  
dell'Universo. Come se c'adesse - in mezzo al Cielo - il grande  
il mondo terrestre, tra sette miliardi di mondi  
cosmici. Vuol restare più povero di un altro  
popolo. Questa è l'intenzione dei Signori della Terra.  
Nell'Universo allora precipita una stella. E per questa che  
Venezia affonda. L'Universo sarà più povero - di un minuto  
mondo. E questa la volontà del Signore dei mondi.  
Questa la volontà del Sovrano del giorno del Giudizio.

(Traduzione di Silvio Ferrati)

### GLI AUTORI

**ABDULAH SIDRAN** è nato a Sarajevo nel 1944 e vi vive e lavora. È la personalità poetica più moderna della Bosnia-Erzegovina. In lui vi è il rapporto di identificazione con il popolo bosniaco, le sue origini e il suo dramma. Le sue opere più significative prima della guerra sono: «Kost i meso (Osso e carne)» 1976 e «Sarajevska zbirka» (Raccolta di Sarajevo) 1979. Durante l'assedio della città ha pubblicato «Sarajevski Tabut» (La tomba di Sarajevo), ed. Bosanska Knjiga, Sarajevo 1993. Le vere e proprie poesie di guerra sono in gran parte inedite - o edite su rivista e fogli - nella stessa Bosnia. Quella che pubblichiamo è stata scritta nell'agosto-settembre del '93 a Venezia, in occasione di una breve permanenza come membro della giuria del Festival del Cinema ed è dedicata al regista dell'«Attimo fuggente», Peter Weir. Sidran è universalmente noto come sceneggiatore del film di Emir Kusturica «I ricordi di Dolly Bell» (Leone d'oro a Venezia) e il papa è in viaggio di affari (Palma d'oro a Cannes). Abdulah Sidran ha poi tuttavia rotto ogni sodalizio di lavoro con Kusturica.

**MARKO VESOVIC** è nato a Bielo Polje quarantacinque anni fa, al confine tra la Serbia e il Montenegro. Arriva a Sarajevo come professore di letteratura e sceglie di rimanervi. La sua attività è ampia e varia: critico letterario, poeta, narratore, e anche autore di teatro. E senza dubbio l'intellettuale di ceppo e di cultura serba più autorevole tra quanti sono rimasti rimasti leali e convinti assertori dei vantaggi della convivenza pluriculturale. Per la sua incessante attività di pubblica e la sua appassionata presenza pubblica e una delle figure di riferimento, un simbolo riconosciuto della resistenza della città bosniaca alla violenza della guerra. Quelle che pubblichiamo qui sotto sono alcune delle pagine scritte da Vesovic sotto forma di diario. La traduzione italiana è di Asia Hadzihanovic.

## 12 marzo '93: due ore senza granate

### MARKO VESOVIC

**I**NVIDIO LE PERSONE che sanno scrivere un diario non ho mai avuto abbastanza pazienza per farlo e certo neanche tanto. Voglio però parlare di questi due ore, delle mie novantaquattrocento passate nella città assediata.

Mi preparo ad uscire quando arriva Jasna e ancora prima di sedermi dalla porta comincia a raccontarmi di un bambino che è stato ucciso da una granata nel l'appartamento sopra il suo. Poco più e suo marito parlava sporgendosi dalla finestra con il bambino al davanzale sopra il nostro, poi si è spostato da lì ed è andato al «avolino» che c'è in corridoio. Proprio in quel momento la granata si è schiantata nel palazzo di fronte e le schegge hanno buco tutto la nostra casa, un'ha tagliato a metà il cranio di il bambino il cervello si è sparpato dappertutto sulle tende - sulla finestra - sul muro sul muro. Lo stupelato - dice la sua - a vedere quanto cervello abbia un bambino così piccolo.

Poco prima ero stato alla radio, avevo parlato di lei e delle donne in guerra, osservando che il signore di mezza età decise di non arrendersi se agguistarsi con più cura e si profumano in maniera più provocante di prima che come fosse questo bambino. Ma mente può nascere e il mio cambiamento dei loro visi sotto il fischio delle granate. Quei volti si sono semplicemente allontanati dalle proprietà, non si

possono togliere con nessun belletto i graffiti che Karadzic ha scritto con i suoi sprays di artiglieria.

Ma stamattina la morte del piccolo Nikola non ha tolto un soffio alla bellezza - che è una eccezione - del viso di Jasna. Poco manca che lei dia. Fermati tu prego, lasciami guardare! Ogni tanto vivo di questo vivo di questa sete di particolari di questa caccia a qualcosa che dimostri come il poeta per i bambini di Retnik, figlio del contadino di Sarajevo chiamato Vuko Ogdobina (in di Radovan Karadzic) - anche se ha rovesciato sulla città 900.000 granate - non è riuscito a maciullare tutto il prebellico l'umano in noi su di noi intorno a noi.

Al tempo, all'improvviso perché mi fa male allo stomaco la mia stessa indifferenza. Neanche di fronte a questo cervello sparso di bambino mi sono fermato per chiedere a Jasna. Quanti anni aveva, come si chiamava, un bambino una bambina di che aspetto e i genitori ci sono altri figli, era l'unico figlio figlio? Sono diventato indifferente a tutto. Ma posso permettere che lo scrittore dentro di me mi si sgravi. Ho evitato con astuzia di conoscere particolari che avrebbero fatto discutere se il bambino morto mi avrebbero costretto a reagire. Per dirlo tutta la gioia in me non è ormai così priva di scrupoli da suggerirmi. Chi piange per il mondo resta senza lacrima e evidente che qualche uno spinge dentro di me per risparmiarmi, lasciarmi delle forze per sopravvivere, non buttarle nel dolore, altri così fuggi i particolari del possono influenzare la fantasia e accendere i

sentimenti che delle fantasmie sono il carburante. La liquidazione fittolosa del poeta che abita in me l'uomo senza compassione e uno spettro privo di fantasia capace di immaginarsi nella pelle altrui. Se permettete che le granate di Karadzic, 127 tucano lo scrittore che e in me, possa liberamente mettermi la corda al collo. Si avvererà così con ritardo la da era ricorrente a Belgrado - messa in circolazione dalle cornacchie di Pale - che mi sono già suicidato.

Per tutta la vita la scrittura è stata un'oppressione che mi sono imposto del tutto inutile. Il cittadino si è portato sulle spalle lo scrittore come un suo bambino paralizzato. Ma in questa guerra si è letteralmente avvertita la promessa di San Tommaso. Se porti con pazienza la tua croce e essa porterà te. Infatti dal giorno che ho cominciato a fumare dal Trebec lo scrittore ricambia abbondantemente il resto di cui ha goduto. Porta l'uomo sulle spalle come un terrore. In questi quindici mesi di assedio sono esistito soltanto quando il cervello accettava di fiamme attraverso la penna sulla carta. Momenti non frequentemente lunghi ma soltanto allora sono vivo e «trao alla fine» come l'asternak di fiamme il «compito» del poeta. Sento sempre e mentre il mio cuore batteva sulla punta della penna. Posso allora immaginarmi nel l'indifferenza ammucchiata a vicenda di impazzire per le tragedie altrui? Lascio e riparo di fame sotto di me il cammello che mi ha portato altri verso il deserto? Essere più umano che mai se voglio sopravvivere a questa guerra.